AMALFI

CIVITAS AMALPHIS

CIVITAS AMALPHIS

AMALFI

CIVITAS AMALPHIS

DELLA CITTÀ
2
APR
1918

AVVERTENZA.

Nessuno, che abbia pur mediocre coltura, può ignorare il nome di Amalfi; perchè, pur nelle piccole storie, si legge di questa prima città marinara d'Italia, da cui, come disse il Troya, tanti ammaestramenti ed esempi si dettero ai popoli del Medio Evo, e tanto lume uscì di romana civiltà. Ma si può dire che la conoscenza si limiti a poche notizie, inerenti ai grandi benefizi da essa fatti alla storia della civiltà: come l'invenzione della bussola, la fondazione dell'ordine gerosolimitano, ecc. In tutto il resto, salvo qualche notizia generica sulla sua potenza marittima, nulla si trova, che dia un'idea pur sommaria, della storia di questa città.

Le cause di ciò son due: l'una generale, l'altra particolare. La prima, perchè finora al Mezzogiorno, almeno fino alla costituzione del Regno Normanno, era data scarsa importanza, nella Storia Medievale d'Italia: la seconda, perchè mancava una vera storia di Amalfi, fondata su documenti e sicura nelle conclusioni. Si può dire che, prima del Camera, la Storia di Amalfi era chiusa nelle cronache serbate negli archivii o pubblicate nelle grandi raccolte storiche, da cui pochi avean tratto qualche lavoro, rimasto anche inedito. Solo la Storia del Pansa poteva dirsi qualcosa di serio, ma non l'opera che bisognava,

se neppur tale poteva dirsi la prima storia del Camera. Fu questo, che nella sua opera monumentale, raccogliendo e copiando da ogni parte cronache e documenti, dette all'Italia la storia della sua più antica Repubblica marinara. Se non che, lasciando stare che l'opera del Camera non pretende di aver chiuso definitivamente il campo delle ricerche (chi sa che cosa ci serbano gli archivi, specialmente orientali, e lo stesso *Grande Archivio* di Napoli, or riordinato secondo le nuove esigenze della scienza?), sta il fatto che essa è poco accessibile a quelli, che non sono studiosi, o che almeno non abbian la costanza di leggere una così poderosa opera. Sarebbe, quindi, necessario un lavoro che, facendo tesoro delle sue ricerche, e correggendole e ampliandole, dove lo debbono, fosse accessibile a tutti. In attesa che questo lavoro si compi da chi può veramente farlo, non può sembrare inutile, per ora, l'aver estratto dall'opera grandiosa del Camera tutte quelle notizie storiche ed artistiche, che meritano di esser da tutti conosciute.

Così, non solo saranno corretti molti errori, ma si potrà avere, e non soltanto dagli stranieri, una notizia, benchè informe e sommariamente abbozzata, di quel che sia stata una volta questa grande città marinara di ciò che ha dato alla civiltà, di ciò che ora le resta della sua grandezza antica.

Perchè di Amalfi è accaduto questo, che il suo passato glorioso si sia a poco a poco ottenebrato nell'oblio; mentre i monumenti, che erano espressione di quella grandezza, seguivano il cader nell'oblio del nome di Amalfi, abbandonati e maltrattati, deformandosi, ruinando, sparendo miseramente.

Sia dato almeno, specialmente ora, che gli animi di tutti, italiani e stranieri, convergono su questo piccolo

lido, non solo di risvegliare i ricordi di queste grandezze antiche, ma di cercar di arrestare la ruina di tanti monumenti, che la ignoranza degli uomini, la incuria dei governi, e la furberia di trafficanti han ridotti una miseria veramente lamentevole.

Di Amalfi non restò che il nome glorioso nella storia, e i monumenti che ad onta della nequizia di tempi e di uomini sono ancor testimoni dell'antico splendore: ma più di tutto restò la bellezza mirabile, che nessuna vicenda di secoli e di sventure potrà mai toglierle. Eppure l' implacabile destino, ancor non sazio, si scaglia su queste belle, ma disgraziate plaghe, quasi invidiando la loro bellezza, voglia distruggere anche ciò che lor resta, il divino incanto e il sorriso dell'eterna primavera, che mille profumi esala nell'azzurro terso e luminoso del cielo, voluttuosamente adagiata nello specchio più azzurro del mare.

I.

Le origini di Amalfi, come quelle di molte fra le grandi città medievali, sono oscure e confuse nella varietà delle tradizioni.

La Repubblica si vantava di discendere, come tante altre città, dall' alma Roma; perchè tutte le tradizioni intorno alla sua oscura origine si rannodano all' eterna città (1).

Ma, fra tutte, quella che è la più antica e sembra la più probabile, e che il nostro illustre Matteo Camera accolse nella sua storia (2), è quella riportata dalle *Cronache amalfitane*, specialmente dalla più antica, quella dell' Anonimo Salernitano, del X Secolo.

Narran, dunque, le Cronache che, morto Costantino (337 d. C.), famiglie patrizie romane, imbarcatesi su cinque navi, si diressero a Costantinopoli. Ma, sorprese da una tempesta nel Jonio, approdarono presso Ragusa in Dalmazia.

Di là rimbarcatesi, ritornando lunghesso il lido italico,

(1) Le puoi veder raccolte nell' *Istoria dell'antica Repubblica di Amalfi* di F. Pansa, Napoli, 1724.

(2) Si avverte, una volta per tutte, che questo scritto divulgativo è quasi interamente fondato sulle *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi* di MATTEO CAMERA, Salerno (due volumi), 1876, 1881).

pervennero presso Palinuro, dove sul fiume *Melphes*, fra Palinuro e Pisciotta, fondarono un piccolo borgo, *Melfe*, onde furono detti *Melfitani*.

Di là si trasferirono ad Eboli; e di là ancora, in cerca di luogo sicuro, sulla montagna Camense (a cavaliere di Amalfi e Atrani, dove ora è Scala, detta allora *Cama*); dove, chiesta ospitalità ai pochi abitatori Picentini, fondarono una città. E quindi, allettati dal mare, scendendo a valle, fondarono a destra *Amalfi* (da *A-Melfes*) e, forse, a sinistra *Atrani*.

Altri popoli romani sopravvennero in questi luoghi; e forse al tempo dei Goti, per sfuggire ai barbari, famiglie romane ebbero a fondar Ravello e altre città della Costiera.

Questa, in breve, l'origine della città di Amalfi e delle altre della Costiera; deve accettarsi interamente come verità storica? Francamente, vi sono molti dubbi. L'esame di questa tradizione oltrepassa i limiti e lo scopo di questo scritto; ma non si può far di meno di rilevarne le incongruenze.

Anzitutto, la tendenza generale dei cronisti medievali, di riannodare le origini della propria città alla capitale del mondo, suscita i primi sospetti su questa e tutte le altre tradizioni sulle origini di Amalfi. In particolare poi, questa tradizione mostra subito il carattere avventuroso dei romanzi greci della decadenza, in quest'avventura strana di Romani, che partono per andare a Costantinopoli, che colti da tempesta approdano in Dalmazia, e poi, appena in istato di riprendere il mare, invece di riprendere la via di Costantinopoli, ritornano sui loro passi, in cerca di terre da abitare. Forse, c'è qui, traccia del fatto narrato da Strabone (l. V, cap. IV. § 13), che i Picentini del seno Pestano erano una particella dei Picentini del-

l'Adriatico, dai Romani tradotta in questo mare? Perchè, ad ogni modo, a questa gente appartenevano i Picentini, che, secondo i monumenti ritrovati, il Camera dice i primi abitatori di questa regione.

A tal proposito, giustamente egli avverte che non si esclude che queste terre fossero già abitate, quantunque Strabone (poco prima dell'era volgare) indichi fra le Sirenuse e Posidonia la sola Marcina (oggi *Vietri sul mare*). Ed io aggiungo che Strabone non pretende già di enumerare tutte le città, ma soltanto le più importanti.

Comunque fosse, nella tradizione su detta c' è, forse, solo di vero questo, che i nuovi abitatori, sopraggiunti agli antichi, venissero da quel luogo presso il fiume ***Melphes***, che pur nel 1506 era già detto ***Amalfi la vecchia*** (1).

Ma, in qual tempo questo sia accaduto, non si può precisamente stabilire. Forse, una spia potrebbe essere un' iscrizione sepolcrale, dissotterrata in Amalfi, riportata dal Camera (vol. I, p. 7) frammentaria, ma importante, dei tempi dell'imperatore Flavio Graziano (367-375); la quale non si potrebbe spiegare con una gente, che il 339 parte da Roma; va in Dalmazia; quindi, nel 343, va a Palinuro, dove ebbe tempo di costruire una città; di poi si tramutò ad Eboli, dove stette lungo tempo; e finalmente venne a stabilirsi a Scala; donde, dopo altro tempo, scese a valle a fondare Amalfi. Qui c'è tutto il tempo per raggiungere, se non superare, e di molto la fine del secolo IV! Nè anche si potrebbe spiegare con

(1) Onde parrebbe preferibile la stessa tradizione modificata, come viene riferita dal Frezza (secondo l'antica *Cronaca longobarda)*, secondo la quale il naufragio delle navi romane avvenne nel golfo di Salerno.

la tradizione modificata, secondo l'antica *Cronaca longobarda;* perchè appar sempre troppo breve il termine di men che 40 anni, per la venuta da *Melphe*s alla fondazione di Amalfi.

Quindi, se non si vuole attribuire l'iscrizione a popoli, che prima abitassero queste contrade, bisogna dedurne che la fondazione di Amalfi rimonti ad un tempo anteriore alla traslazione dell' Impero a Bisanzio.

E, forse, questa deduzione potrebbe trovare un appoggio in un cenno di Costantino Porfirogenito, imperatore e scrittore bizantino († 959); il quale, nel suo libro *De amministrando imperio* (scritto nel 949), ha un brano un pò dubbio (1), nel quale, fra le città esistenti in Italia, prima della traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, pone anche Amalfi.

Ma non è questo il caso di affrontare e tentar di risolvere la grave questione delle origini di Amalfi; sulle quali certamente c'è ancor molto buio. (2)

E in poco men che buio ci troviamo nei secoli posteriori.

Spento l'Impero d'Occidente e caduta l'Italia in poter di Odoacre e poi di Teoderico, pare che Amalfi e la Costiera fossero rette da un *Preside* e da *Giudici* o *Assessori*, che ne componevano la corte col nome di *Comites*.

---

(1) Cfr. *Librum* CONSTANTINI PORPHYROGENITI *ad Romanum filium* " *De administrando imperio* „ cap. XXII (nella *Coll. Script. stor. biz.*, Venezia 1729, vol. 25). Il Camera richiama su di esso l'attenzione per tutt'altro scopo; e lo riferisce con lezione errata, forse, da cattivo testo, che avea innanzi.

(2) Come pure non è il caso di affrontare altri problemi: per es. quello dei nomi greci di Scala (Cama; χαμᾳ-χαμαί); di *Atrani* (ἀτρανής = oscuro, cfr. TZETZAE, Epist. 15, princ.); di *Reginna* ecc.

Distrutta da Narsete la dominazione gotica, presso Lettere (553), pare che, disperse le milizie dei Goti, famiglie romane, scampate dai barbari, cercassero qui ricovero e fondassero la città di Ravello ed altre della Costiera.

E così, come tutto il resto d' Italia, anche questa regione venne in poter dei Bizantini; e, come riferisce Costantino Porfirogenito, fu retta anch'essa, insiem con le altre regioni marittime, da un *patrizio imperiale*.

Sopraggiunta la invasione longobarda (563), all'Impero greco non rimasero, come ci dice il Porfirogenito, che la Sicilia, e, nell' Italia meridionale, Otranto, Gallipoli, Rossano, Amalfi, Sorrento, Napoli e Gaeta.

Fra queste, Napoli era centro del dominio, col titolo di *Ducato*.

Intanto, troviamo Amalfi cattedra episcopale, nel 569.

Presso questo dominio greco, cresceva il Ducato longobardo di Benevento, che poi, oltre Capua; si estese fino a Manfredonia, poi a Taranto, Bari, Brindisi e Otranto. Ed anche Salerno e le altre città fino a Cosenza vi furono incorporate.

I paesi marittimi del dominio greco della Campania davan continue molestie ai confini del Beneventano. Il Duca Grimoaldo mosse contro Napoli, che fu costretta alla pace. Poi fu la volta di Amalfi. Nel 786, secondo il cronista Ubaldo, il Duca Arechi l'assediò; ma Amalfi fu soccorsa da Cesario, figlio di Stefano Duca di Napoli, che costrinse Arechi alla pace.

Intanto, alla dominazione longobarda era successa la franca (774); e Carlo Magno, coronato imperatore 800, fe' un accordo (803) con Niceforo II, Imperatore d'Oriente; il quale, riconoscendo Carlo come Imperatore d' Occidente, si assicurava il dominio della Sicilia e delle altre città marittime dell' Italia meridionale.

Ma, come altri avea già osservato (per es. il Gibbon) e come ben rileva il Camera, sì perchè l'Impero d'Oriente era immerso in continue guerre, sì per la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni, la dipendenza di Amalfi dalla corte d'Oriente era piuttosto di forma, che di sostanza. E Amalfi, posta sul mare, con una popolazione intraprendente e vivace, ebbe agio di svilupparsi nel commercio; valendosi, per suo conto, delle relazioni con la corte orientale, per aprirsi le vie dell'Oriente.

E presto diventò una città così importante, che il cronista Ubaldo la chiama: « civitatem maximam natura et arte; et viribus bellantibus munitam ». Questo sulla fine del sec. VIII.

Di qui la sua storia comincia a chiarirsi, in un'alba sfolgorante; e Amalfi ci appare già come una città fortissima e floridissima, quale può essere quella, che ha già un lungo passato di sforzi tenaci per assurgere a grandezza.

In sul principio del sec. IX, ancora legata, in un modo qualsiasi, all'Impero greco, nell'812, è chiamata, insieme con Napoli e Gaeta, dal patrizio imperiale di Sicilia a combattere i Saraceni, che infestavano quei mari; e vi accorre con la flotta. Pare anche che una certa dipendenza vi fosse ancora di Amalfi e Sorrento verso Napoli; perchè le due città son menzionate nel Capitolato di pace fra Sicardo, Duca di Benevento, e Napoli (836).

Intanto sorgeva dissidio in Amalfi fra le principali famiglie; e alcune di esse si trasferivano a Salerno, che dipendea da Benevento, dandosi a Sicardo. Il quale, ingelosito della grandezza di Amalfi, profittando delle discordie cittadine, con l'aiuto di pochi corrotti Amalfitani e col favor delle tenebre, colse la città all'improvviso, nel 1.° marzo 838, e la saccheggiò. distruggendone le

mura e traendone gran parte della popolazione a Salerno.

Ma, caduto Sicardo sotto il pugnale dei congiurati, e ribellatasi Benevento, gli Amalfitani tenuti a Salerno di notte misero a sacco e fuoco la città e ripararono in Amalfi (1° agosto 839). Da questo punto comincia la novella storia di Amalfi.

Mentre lo stato di Benevento si smembrava, e Napoli continuava a seguire i suoi atti dall'Impero greco, Amalfi, per forza propria, senza rivoluzione, ma scotendo ogni legame di dipendenza da Costantinopoli, si eresse a Repubblica libera e indipendente. Restò, per altro legata a Bisanzio da relazione d'intimità, forse come in una forma di protettorato onorifico; perchè gl' Imperatori bizantini insignivano per lo più del titolo di *patrizio imperiale* i capi della nuova Repubblica.

La quale cominciò a governarsi con due *Prefetturii* o *Prefetti* annuali, a cui successero i *Giudici;* finchè si giunse al *Doge* a vita, onde il nome di *Ducea* o *Ducato.*

La prima epoca è ancora un poco oscura. Le Cronache ci dicono che l'elezione dei capi della Repubblica si facea in pubblico comizio, ove intervenivano il popolo di Amalfi e quello di Atrani (nessuna menzione delle altre città, che pur facean parte della Repubblica).

E il luogo delle assemblee pare fosse il vestibolo della chiesa del Salvatore in Atrani (1).

In quei tempi (848) le navi amalfitane contribuirono alla liberazione di Salerno dalla dominazione di Benevento, col liberar dalla prigione di Taranto Siconolfo,

(1) Costume mantenuto fino al sec. XVI, nei parlamenti diocesani, nei quali intervenivano tutti i Sindaci della Costiera, a discuter degli affari comuni.

fratello dell'ucciso Sicardo, che fu creato dall'Imperatore Ludovico II principe di Salerno.

Ma la bella pagina di Amalfi in questo tempo è la liberazione di Roma dai Saraceni.

I quali, nell'846, giunsero fin sotto Roma, e posero a sacco la basilica di S. Pietro e Paolo: comparvero di nuovo nell'849 con una flotta alla foce del Tevere; ma vi accorsero le flotte di Napoli, Gaeta ed Amalfi comandate da Cesario, figlio di Sergio Duca di Napoli, e sconfissero la flotta saracena, la quale fu poi distrutta dalla tempesta.

Nell'anno 872 l'Imperator Ludovico si valse della flotta amalfitana, comandata dal prefetto Marino, a liberar il Vescovo Attanasio dall'isola di S. Salvatore, ove lo tenea il duca Sergio. In premio di che l'Imperatore concesse ad Amalfi il dominio dell'isola di Capri.

Con Mastaldo I, nominato successore dal padre Mansone II (914), comincia a divenir ereditaria la successione dei capi della repubblica, che assumono il titolo di *Giudici* (Mastaldo fu nominato anche ***Patrizio Imperiale***, da Costantino Porfirogenito) La Repubblica era allora in tale grandezza che il Patriarca di Costantinopoli scriveva a Mastalo incitandolo a seguitar la sua opera di liberar gli schiavi cristiani dai Saraceni.

Nel 920 i Calabresi, vista saccheggiata Reggio dai Saraceni, temendo l' invasione di tutta la loro regione, chiesero aiuto ai Greci ed agli Amalfitani, le cui flotte scompigliarono la flotta saracena con molta strage. Lo stesso fecero, nel 936, gli Amalfitani congiunti a Giovanni Duca di Napoli e ai Pugliesi.

Fu allora che i Saraceni, che stavano ad Agropoli, pensaron di ritirarsi in Africa; ma prima dettero il sacco all'antica città di Pesto (23 giugno 916). Gli abitatori super-

stiti pare si rifugiassero all'estremo lido occidentale della Costiera, dando origine a Positano (come indicherebbe anche un musaico, che ivi si serba, nella chiesa madre).

Sul cominciar del 958, ucciso Mastalo II da Sergio, figlio di Leone di Musco Comite, cessò la serie dei *Giudici* e cominciò quella dei *Dogi,* con lo stesso Sergio; e la Repubblica prese il nome di *Ducato*, che tenne fino alla fine del sec. XVI. Era quella una magistratura a vita, che avea ampia autorità, di far guerra e pace e leghe, amministrar la giustizia, far decreti ordinamenti ecc.; ma tutto col parere dei giudici e assessori, componenti il consiglio. E fu anche una carica ereditaria nella stirpe di Musco Comite.

Nel 981 era *Doge* Mansone III; il quale profittando di divisioni interne di Salerno, ne cacciò Pandolfo II e s'impadronì del Principato, che resse per circa tre anni (981-983). Ma ne fu espulso dai Salernitani, e perdette anche il dominio di Amalfi. Chè il fratello Adalferio, con una congiura, lo imprigionò e s'impadronì del governo. Ma lo riprese, non si sa come, Mansone, dopo 22 mesi. Adalferio fu costretto ad esulare a Napoli, dove procreò Sergio, che fu poi Duca di Napoli. Ma ritornò in Amalfi nel 988.

Mansone morì nel 1004, dopo 46 anni di governo. Riverito a Costantinopoli, ebbe il titolo di *Patrizio imperiale*, nel 973, e quello di *Antipato*, nel 988. Ebbe a nipoti Sergio duca di Napoli e Pandolfo principe di Benevento e di Capua. Sotto il suo regno culminò la potenza di Amalfi commerciale e marittima, nella rapida ascesa dei secoli anteriori. E qui mette conto di dir in breve qual fosse la potenza di questa Repubblica marinara del Medio Evo.

Amalfi, al principio del secolo IX, sorta a vita libera,

e già ricca e forte, giunge all'apice della potenza commerciale e marittima in Oriente, che la rese illustre fra le Repubbliche marinare d'Italia. Gli Amalfitani sparsi in tutto il mondo, nell'880, già tenevano aperte banche nei territori di Roma, il cui commercio, nel porto di Ostia, era appunto da esso esercitato. E Amalfi fu una delle prime a batter moneta che era accettata come corrente in tutto il mondo.

Amalfi e Venezia allora eran le sole, che tenevano il monopolio della navigazione orientale, nei porti dell'Asia, dell'Africa e dell'Egitto, procurando numerosi guadagni. Il Mediterraneo era coperto dalle loro navi, e tornava ad essere, nella potenza marittima e commerciale, nuovamente il *mare nostrum* dell'antica Roma.

Sopratutto gli Amalfitani erano esperti navigatori, e forse già nel 1000 possedean la bussola nautica, che dovea aprir le vie di più ben larghi orizzonti.

Essi portavano in Oriente le cose nostre, e ne riportavano le spezierie, i profumi, le seterie di Persia, le gemme, che dal più interno dell'Asia o del Golfo Persico venivano a Costantinopoli o nell'Egitto. E Amalfi era famosa per gli zendadi, i broccati, le seterie, perchè gli Ebrei, che vi s'erano stanziati, ve ne aveano introdotte le ricche manifatture. Era il lusso orientale, che veniva a porsi ai piedi della civiltà occidentale, che n'era abbagliata. Desiderio abate di Montecassino, nel 1062, venne in Amalfi a comprar drappi serici, porpore intessute d'oro, e altri oggetti preziosi, per regalarli all'Imperatore Enrico IV. E nelle feste di quel tempo si parla di piazze e di strade ornate di stoffe preziose e arabiche, di porpore sirie, e coperte di tappeti istoriati, egiziani ed indiani!

Amalfi e Venezia, insomma, erano gli emporii commerciali fra l'Oriente e l'Occidente.

Gli Amalfitani avevano fondachi, strade e scali in Costantinopoli, in Accon, in Laodicea, in Beirut, in Giaffa, in Alessandria, in Cipro, in Tripoli di Soria, in Romania, in Durazzo e nel Cairo, venendo in relazione con gli Arabi, benchè fossero di lingua e di fè diverse, e in concorrenza, con Venezia prima, e poi con Genova e Pisa, che ben presto entrarono in rivalità. E anche a Gerusalemme commerciavano già prima del 1000.

Non eravi porto o città mercantile in Oriente, in cui gli Amalfitani non avessere colonie, banche, fondachi, negozii, chiese, stabilimenti. Specialmente a Costantinopoli ebbero un quartiere proprio, con chiesa dedicata a S. Andrea, e due conventi, il primo dell'ordine benedettino, sotto il titolo di *S. Maria della Latina* (che fu la prima chiesa dei latini in quella città!), l'altro di *S. Angelo*. Essi ottennero franchigia dei dritti di ancoraggio e di entrata ed uscita in molti porti del Levante.

Nè soltanto in Oriente, ma ben presto gli Amalfitani ebbero a spandersi nelle città più importanti della Puglia, della Calabria e della Sicilia, ove ebbero fondachi, case, fattorie, chiese, strade e perfino giudici della loro nazione (come è mostrato nelle *Consuetudini!)*.

Va senza dire che insiem con gli Amalfitani vengono anche gli arditi abitanti delle altre città: e gli Atranesi fin dal secolo X si spandono a Vietri, a Salerno, e in tutta la Lucania; i Ravellesi e gli Scalesi ebbero ricco commercio specialmente nelle Puglie; e i Ravellesi edificarono a Bari un santuario in onore di S. Pietro, e nel 1044 a Melfi, sulle falde del Vulture, un monastero dedicato a S. Benedetto.

Una Repubblica così florida e potente dovette ben

presto regolare il suo commercio marittimo con leggi particolari; e infatti le massime regolatrici del suo commercio marittimo si hanno nelle celebri *Tavole Amalfitane* (TABULA AMALFA). Quando esse furono formate non si sa con certezza: ma dovettero essere formate a poco a poco, e già forse in vigore nel sec. X, quando il commercio marittimo di Amalfi era al massimo splendore.

Oltre alle *Tavole*, Amalfi ebbe pur le sue *Consuetudini* particolari, cioè antiche leggi municipali, base del dritto pubblico e privato (le quali però non erano adottate da tutte le città della Costiera, fra le quali, alcune, specialmente Ravello, ebbero usi e statuti propri). Esse *Consuetudini* furono ordinate nel 1274 dal dotto giureconsulto Giovanni Augustariccio; ma esistevano già prima del 1000, perchè vi si riferisce un documento del 1007, pubblicato dal Camera.

Abbiamo visto che anche a Gerusalemme trafficavano gli Amafitani.

Da ogni parte d'Europa traevano pellegrini a visitare il Santo Sepolcro; e vi mancava un asilo, che fosse senza contatto coi Maomettani e coi Greci scismatici. Gli Amalfitani con ricchi doni si acquistarono la benevolenza del Califfo d'Egitto, che permise loro di fabbricare chiese e monasteri nella stessa Città Santa.

Essi vi costruirono un monastero di Benedettini, che vennero dall' Italia, con chiesa ed ospizio detti di *S. Maria della Latina*; poi vi costruirono un altro monastero per monache benedettine, con chiesa ed ospizio detti di *S. Maria Maddalena;* e finalmente un piccolo ospedale, con piccola cappella, sotto il patrocinio di *S. Giovanni l'Elemosiniere* (1020).

Da esso sorse l'ordine degli *Spedalieri o di S. Gio-*

vanni, fondato da fra Gerardo Sasso da Scala, che ne fu il primo priore.

L'ordine approvato, vivente fra Gerardo, dal Patriarca di Gerusalemme, poi confermato, in un Concilio, da Papa Pasquale II, e con bolla del 1113, fu quindi posto da Callisto II sotto protezione della Santa Sede.

Così appare sul cielo della storia questa colossale figura di frate guerriero, fondatore di un ordine di frati guerrieri, che precedette di molti anni le Crociate. Perchè ben presto ebbe a che fare coi Turchi; i quali, devastando l'Oriente, assalirono gli Arabi in Palestina, trucidarono la guarnigione di Gerusalemme, saccheggiarono la Città Santa e l' ospedale, malmenando i pellegrini e gli ospedalieri e ponendo in carcere lo stesso fra Gerardo. Ma questi ne uscì più forte, più infervorato; e nella prima crociata eccolo con la spada e col Vessillo di Cristo, alla testa dei confratelli, nell'assalto di Gerusalemme (15 luglio 1099). Conquistata Gerusalemme, mandato da Goffredo come ostaggio ad Asor, soffrì la tortura e il tormento della croce, quasi fino alla morte. Ma, ritornato a Gerusalemme, sciancato e rotto della persona, riprese subito il suo dovere di soccorrere nell'ospedale feriti e malati!

Da questa tempra adamantina, come le alte montagne della sua Scala, discese il fiorentissimo ordine degli *Spedalieri*, che tenne testa, con le armi, col martirio e col trionfo, alla barbarie musulmana.

E furono poi i *Cavalieri di Rodi*, e poi quelli di *Malta*.

Bastano questi pochi cenni per mostrare a quale altezza era assurta la Repubblica Amalfitana intorno al mille. E la sua grandezza meritò le lodi altissime di Guglielmo Pugliese; che scrivendo, fra il 1090 e il 1110, le ge-

sta di Roberto Guiscardo, uscì in quei versi su Amalfi, che tutti conoscono, ma che non è superfluo ripetere:

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta maris, coelique vias aperire peritus.
Hic et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri:
Haec Gens est totum fere nobilitata per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

E il culmine del suo splendore fu proprio intorno al 1000, sotto il governo del Doge Mansone III.

Da quel momento la sua grandezza comincia a declinare rapidamente.

Alla morte di Mansone III, seguì la sua discendenza diretta: Giovanni I, Sergio II, Giovanni II. Il quale ultimo era Doge nel 1034, quando ne fu scacciato dal fratello Mansone IV, che assunse il potere insieme con la madre Maria, la quale prese il titolo di *Dogaressa!* Lo tennero per poco; perchè Giovanni II, che viveva profugo in Napoli, aiutato dagli amici, irruppe in Amalfi, s'impossessò del potere e di Mansone IV, che fece abbacinare e confinò nelle isolette *Sirenuse;* d'onde poi passò a Costantinopoli.

Ma anch'egli ebbe presto la pena del suo misfatto; poichè Guaimario IV, principe di Salerno, profittando di discordie amalfitane, con l'aiuto di Rainulfo conte di Aversa e di Normanni, s'impossessò di Amalfi (27 aprile 1039) e poi di Sorrento, intitolandosi *Duca degli Amalfitani e dei Sorrentini.* Ma, dopo tre anni di dominazione longobarda, lo stesso Guaimario richiamò da Co-

stantinopoli il cieco Mansone e lo rifè Duca di Amalfi; ma ritenne per sè il titolo (1042). E forse Mansone dovette riconoscerne la sovranità e pagare un tributo! Ma, in seguito, Giovanni II, aiutato dall' Imperatore greco, dopo di avere tentato un colpo a Salerno, lo tentò in Amalfi: nel 1053 Amalfitani e Atranesi scacciarono Mansone e ridettero il potere a Giovanni II. Il quale morì nel 1069.

Ma già la fiera Repubblica, turbata da lotte intestine, si avviava al declivio. I Normanni, che la prima volta, ritornando da Terra Santa, aveano approdato in Amalfi, donde mossero alla difesa di Salerno (1003); avevano già allora cominciate le conquiste, che menarono alla fondazione di un vasto regno. E Roberto Guiscardo, già padrone di gran parte della Sicilia, della Calabria e della Puglia, volse gli occhi avidi di preda su Amalfi. Con una poderosa armata la investì e la prese: e questa Repubblica, libera dall'840 al 1073, in quest'anno veniva sottoposta a Roberto, che s' intitolò *Duca degli Amalfitani.* Assalì poi Scala e Ravello, e, dopo fiera resistenza, le prese: perdonò a Ravello, ma saccheggiò Scala. Egli però lasciò ad Amalfi una certa libertà, lasciando il Ducato col suo governo e la custodia delle fortezze.

Sotto Ruggiero Amalfi si governò anche da sè, senza alcun capo (1085-1088). Ed è in questo intervallo, che avvenne la spedizione cantata dal D'Annunzio, nella *Canzone del Sacramento.* Il nobile amalfitano Pantaleone di Mauro Comite-Maurone, che era a capo della colonia amalfitana di Costantinopoli (donde avea recate le porte di bronzo del Duomo), nel 1087, condusse gli Amalfitani, con Pisani, Genovesi ed altri, contro il saraceno *Timin,* principe di Tunisi, che infestava il Mediterraneo.

Ma nel 1088, la vedova di Roberto, Sigilgaita, fece no-

minare Duca di Amalfi suo fratello Gisulfo. Per un solo anno; chè presto Ruggiero ne lo scacciò.

Ma gli Amalfitani rodeano il freno; e colta un'occasione, nel giugno del 1096, s'impadronirono dei castelli fabbricati da Roberto, si sottrassero al dominio di Ruggiero e crearono Doge Marino Pansebaste. Ruggiero, non avendo forze sufficienti, ricorse a suo zio Ruggiero, conte di Sicilia. Il quale, coi nipoti Ruggiero e Boemondo, assediò per terra e per mare Amalfi. Da sei mesi tutta la Ducea resisteva eroicamente; ma pur sarebbe caduta, se in quel mentre un grido non fosse risonato su questi lidi. Erano i Crociati, che andavano gridando: Dio lo vuole! A tal grido, Boemondo e Tancredi suo cugino si crocesignarono; e gran parte delle truppe li seguì gridando: Dio lo vuole!

E così i due Ruggieri furon costretti a togliere l'assedio da Amalfi; che per altri quattro anni si resse con lo stesso Doge.

Ruggiero ritornò all'assalto, nel 1101; e, aiutato dal tradimento, s'impadronì definitivamente di Amalfi, lasciandole però, come aveva fatto suo padre Roberto, il suo governo e le sue fortezze.

Ma poi Ruggiero, conte di Sicilia, fondatore della Monarchia, coronato re, volle cacciare alcuni tirannelli e togliere le forme repubblicane alle città marittime. Perciò ingiunse ad Amalfi di consegnar le fortezze.

Amalfi rifiutò; Ruggiero la fece assediare per terra e per mare; e dopo fiera resistenza la prese, ai 17 febbraio 1131. Risparmiò gli abitanti e lasciò loro le monete e le consuetudini municipali.

Ma un'altra ruina si aspettava Amalfi. I Pisani, emuli sul mare, finchè Amalfi era soggetta ad un re forte, la rispettarono; ma quando Roberto di Capua e i Napole-

tani si volsero contro Ruggiero e chiamarono i Pisani, questi con una flotta, profittando che il re era ad Aversa e Amalfi sguernita di truppe, vennero qui di buon mattino, dettero la scalata alla città, la saccheggiarono. Saccheggiarono anche Atrani; e poi assalirouo Scala e Ravello. Ma, mentre assediavano il castello di Fratta, eroicamente difeso dai Ravellesi, eccoti Ruggiero piombar su di essi e farne strage. Ma gli scampati tornarono con ricca preda (1135).

Intanto veniva l'Imperatore Lotario in aiuto di Roberto, di Capua e di Napoli, assediata da Ruggiero. Nel 1137 Lotario spedì la flotta Pisana contro Salerno; ma quella non volle lasciarsi sfuggire la vendetta, e comparve improvvisamente, il 4 agosto, di fronte ad Amalfi. Pose a sacco Amalfi, Atrani (che fu quasi distrutta), Scala, Ravello, Minori, Maiori, e *Atturina* (borgo di Ravello, oggi Turiello, dove due anni prima, erano stati sconfitti). Queste città, a dire del cronista Orso, non si potettero più rilevare dal gran colpo. Così le Repubbliche italiane si distruggevano miseramente: e Pisa, dopo più di un secolo cadeva alla Meloria, e Genova e Venezia continuarono a dilaniarsi!

Fu in questa occasione che i Pisani tolsero ad Amalfi, preziosissima preda, le *Pandette* di Giustiniano, che ora si conservano nella Laurenziana di Firenze.

Il famoso *Digesto* di Giustiniano, durante il Medio Evo era solo posseduto da Amalfi; che forse lo prese a Costantinopoli, e sotto la sua influenza formò le *Consuetudini.* E quando i Pisani lo presero ad Amalfi e lo divulgarono, tutti sanno quale impulso ne ebbero gli studi di diritto nelle scuole, specialmente di Bologna, donde si diffuse pel mondo la luce della giurisprudenza romana.

minare Duca di Amalfi suo fratello Gisel
anno: chè presto Ruggiero ne lo scacciò.

Ma gli Amalfitani rodeano il freno; e co
ne, nel giugno del 1096, s'impadroniron
fabbricati da Roberto, si sottrassero al do
giero e crearono Doge Marino Pansebaste.
avendo forze sufficienti, ricorse a suo zio R
di Sicilia. Il quale, coi nipoti Ruggiero e
sediò per terra e per mare Amalfi. Da sei
Ducea resisteva eroicamente; ma pur sareb
in quel mentre un grido non fosse rison
lidi. Erano i Crociati, che andavano grid
vuole! A tal grido, Boemondo e Tancredi
crocesignarono; e gran parte delle truppe
dando: Dio lo vuole!

E così i due Ruggieri furon costretti a
dio da Amalfi; che per altri quattro anni s
stesso Doge.

Ruggiero ritornò all'assalto, nel 1101;
tradimento, s'impadronì definitivamente
sciandole però, come aveva fatto suo padr
suo governo e le sue fortezze.

Ma poi Ruggiero, conte di Sicilia, fonda
narchia, coronato re, volle cacciare alcun
togliere le forme repubblicane alle città ma
ingiunse ad Amalfi di consegnar le forte

Amalfi rifiutò; Ruggiero la
e per mare; e dopo fiera resiste
braio 1131. Risparmiò gli
nete e le consuetudini

Ma un'altra ruina si
sul mare, finchè Am
rispettarono; ma

o
de
m-
nza
i re

malfi
fami-
rita in

a Bolo-
Roma,
stino III,
ò arcidia-
cardinal-

Ma c'è ben altro. In quel sacco, forse, i Pisani ebbero a sorprendere anche agli Amalfitani il segreto di vedere nel buio e nella tempesta la Tramontana.

Perchè la bussola già nel duecento fu nota in Toscana, come dimostrò il Bertelli, e come si vede da molte allusioni di scrittori di quel secolo, fino al cenno, che ne fè, nel secolo seguente, il divino Alighieri (*Paradiso*, XII, 28-30 (1).

Così cadeva la fiera Repubblica, dando al mondo occidentale il nuovo diritto, le nuove leggi marittime e la via per aprir gl'immensi oceani. E basterebbero questi

---

(1) Lasciando i luoghi dubbi, come quelli, che pur si citano di Pier delle Vigne, cfr. *Cod. vat.* 3793, canz. 291 (adespota); son. 722 (di Chiaro Davanzati); 903 (di Monte Andrea); *Poeti del I Secolo* (Valeriani) I, 73-74 (Guido Guinicelli); I, 332 (Mazzeo di Rico) ecc. Ma più interessanti sono gli scenziati. Brunetto Latini, nel suo *Tesoro* (scritto in Francia fra il 1262 e il 1266) scrive (lib. II, cap. 49, trad. B. Giamboni): " Onde perciò navicano i marinai al segno di quelle stelle, le quali appellano tramontana egualmente le genti; e quelli d'Europa e di Africa navicano a quella tramontana di settentrione; e l'altra gente di verso mezzodi navicano a quella tramontana di ver mezzodi. E che ciò sia la verità, prendete una pietra di calamita, voi troverete ch'ella ha due faccie, l'una che giace verso l'una tramontana, e l'altra verso l'altra... E sappiate che a ciascuna di queste due faccie vi si apprende la punta dell'aco; ver quella tramontana a cui quella faccia giace ". E Ristoro d'Arezzo, nella *Composizione del Mondo* (compiuta nel 1282), scrive (VII, IV, 2: "L'aguglia, che guida li marinari, per la virtù del cielo, è tratta e rivolta alla stella, la quale è chiamata tramontana ".

Commentando i versi danteschi (*Parad.* XII, 28-30) " .... *che l'ago alla stella parer mi fece* ecc. ", il Da Buti, pisano, scrive (prima del 1385): " Anno li naviganti uno bussulo, che nel mezzo è impernato una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul detto perno, e la detta rotella ae molte punte et ad una di quelle, che v'è dipinto una stella, è fitta una punta d'ago.... ". Ecco la perfetta bussola nautica, con la rosa dei venti attaccata all'ago.

vanti. per porre Amalfi fra le città più gloriose del mondo.

La sua storia da qui innanzi fa parte di quella della nuova Monarchia Normanna.

Furono vane le proteste della Chiesa, che volea distinte dalla Monarchia Benevento, Salerno e Amalfi: Amalfi fu incorporata nel nuovo regno. Ma non fu distrutta la costituzione del suo stato, a cui Ruggiero serbò il titolo e l'onore di *Ducato,* che volle, come altre città del Regno, governato da un suo rettore o magistrato, detto *stratego* o *stratigoto,* col significato generale di rettore, non già capitano d'esercito. Gli *strateghi* durarono fino al 1222, quando Federico II, visto che quei magistrati aveano usurpata grande autorità, ne richiamò il potere al re.

Ma la Costiera d'Amalfi non cessava per questo d'essere opulenta per commercio; e va segnalato in questo tempo (1190), che i Consoli Napoletani, memori delle comuni lotte e sventure passate, concessero a tutti i commercianti della Costiera ampi privilegi di cittadinanza napoletana, privilegi che furono poi confermati dai re posteriori, fino al 1500.

Intanto, fra i due secoli XII e XIII sorgeva in Amalfi un illustre cittadino: Pietro Capuano, della nobile famiglia dei Conti di Prata, di origine capuana, trasferita in Amalfi nel sec. XI.

Ebbe in patria i primi ordini clericali, studiò a Bologna e Parigi; e, consacrato sacerdote, venne a Roma, dove fu caro ai Pontefici Clemente III, Celestino III, Innocenzo III e Onorio III. Il primo lo nominò arcidiacono e cappellano suo privato; il secondo lo fe' cardinale diacono di S. Maria in Via Lata (1192) e poi (1197) dell'ordine dei preti, col titolo di S. Marcello.

Ma c'è ben altro. In quel sacco, forse, i Pisani ebbero a sorprendere anche agli Amalfitani il segreto di vedere nel buio e nella tempesta la Tramontana.

Perchè la bussola già nel duecento fu nota in Toscana, come dimostrò il Bertelli, e come si vede da molte allusioni di scrittori di quel secolo, fino al cenno, che ne fè, nel secolo seguente, il divino Alighieri (*Paradiso*, XII, 28-30 (1).

Così cadeva la fiera Repubblica, dando al mondo occidentale il nuovo diritto, le nuove leggi marittime e la via per aprir gl'immensi oceani. E basterebbero questi

---

(1) Lasciando i luoghi dubbi, come quelli, che pur si citano di Pier delle Vigne, cfr. *Cod. vat.* 3793, canz. 291 (adespota); son. 722 (di Chiaro Davanzati); 903 (di Monte Andrea); *Poeti del I Secolo* (Valeriani) I, 73-74 (Guido Guinicelli); I, 332 (Mazzeo di Rico) ecc. Ma più interessanti sono gli scenziati. Brunetto Latini, nel suo *Tesoro* (scritto in Francia fra il 1262 e il 1266) scrive (lib. II, cap. 49, trad. B. Giamboni): " Onde perciò navicano i marinai al segno di quelle stelle, le quali appellano tramontana egualmente le genti; e quelli d'Europa e di Africa navicano a quella tramontana di settentrione; e l'altra gente di verso mezzodì navicano a quella tramontana di ver mezzodì. E che ciò sia la verità, prendete una pietra di calamita, voi troverete ch'ella ha due faccie, l'una che giace verso l'una tramontana, e l'altra verso l'altra... E sappiate che a ciascuna di queste due faccie vi si apprende la punta dell'aco; ver quella tramontana a cui quella faccia giace ". E Ristoro d'Arezzo, nella *Composizione del Mondo* (compiuta nel 1282), scrive (VII, IV, 2: "L'aguglia, che guida li marinari, per la virtù del cielo, è tratta e rivolta alla stella, la quale è chiamata tramontana ".

Commentando i versi danteschi (*Parad.* XII, 28-30) " .... *che l'ago alla stella parer mi fece* ecc. ", il Da Buti, pisano, scrive (prima del 1385): " Anno li naviganti uno bussulo, che nel mezzo è impernato una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul detto perno, e la detta rotella ae molte punte et ad una di quelle, che v'è dipinto una stella, è fitta una punta d'ago.... ". Ecco la perfetta bussola nautica, con la rosa dei venti attaccata all'ago.

vanti, per porre Amalfi fra le città più gloriose del mondo.

La sua storia da qui innanzi fa parte di quella della nuova Monarchia Normanna.

Furono vane le proteste della Chiesa, che volea distinte dalla Monarchia Benevento, Salerno e Amalfi: Amalfi fu incorporata nel nuovo regno. Ma non fu distrutta la costituzione del suo stato, a cui Ruggiero serbò il titolo e l'onore di *Ducato,* che volle, come altre città del Regno, governato da un suo rettore o magistrato, detto *stratego* o *stratigoto,* col significato generale di rettore, non già capitano d'esercito. Gli *strateghi* durarono fino al 1222, quando Federico II, visto che quei magistrati aveano usurpata grande autorità, ne richiamò il potere al re.

Ma la Costiera d'Amalfi non cessava per questo d'essere opulenta per commercio; e va segnalato in questo tempo (1190), che i Consoli Napoletani, memori delle comuni lotte e sventure passate, concessero a tutti i commercianti della Costiera ampi privilegi di cittadinanza napoletana, privilegi che furono poi confermati dai re posteriori, fino al 1500.

Intanto, fra i due secoli XII e XIII sorgeva in Amalfi un illustre cittadino: Pietro Capuano, della nobile famiglia dei Conti di Prata, di origine capuana, trasferita in Amalfi nel sec. XI.

Ebbe in patria i primi ordini clericali, studiò a Bologna e Parigi; e, consacrato sacerdote, venne a Roma, dove fu caro ai Pontefici Clemente III, Celestino III, Innocenzo III e Onorio III. Il primo lo nominò arcidiacono e cappellano suo privato; il secondo lo fe' cardinale diacono di S. Maria in Via Lata (1192) e poi (1197) dell'ordine dei preti, col titolo di S. Marcello.

Savio e dotto nello stesso tempo, fu scelto sempre per le missioni più delicate. Fu legato in Sicilia, in Lombardia, in Polonia, in Boemia, e presso Filippo Augusto in Francia, dove presiedè un Concilio a Digione. E un'altra volta Innocenzo III lo mandò legato a porre pace fra Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone. Questi due re orgogliosi, il 13 gennaio 1199, si abboccarono a Vernon, sulla Senna, Riccardo in battello, Filippo a cavallo, sulla riva. Assisteva, giudice severo, il Cardinal Capuano, che riuscì a ottenere una tregua di cinque anni. E lo stesso papa lo inviò a Costantinopoli, col cardinal di S. Prassede, a far cessare lo scisma della Chiesa greca.

Era il tempo della quarta crociata, quando Costantinopoli fu presa dai Veneziani comandati da Enrico Dandolo. La città fu saccheggiata, e gran parte delle chiese ruinate; e molto soffrirono i quartieri orientali, fra cui quelli degli Amalfitani e dei Pisani, divisi da un corso d'acqua! I Pisani fecero istanza al cardinal Pietro Capuano di conceder loro la chiesa del Salvatore, e (le rivalità erano già dimenticate!) il patrizio Amalfitano subito la concesse. Pietro Capuano ebbe in quella occasione a viaggiare per tutti i luoghi della Terra Santa, a raccogliere preziose reliquie di Santi, fra cui l'intero corpo di S. Andrea Apostolo, che recò (troppo tardi ahimè per la caduta Repubblica!) in Amalfi, ritornando nel 1206 con nove galee amalfitane: e lo pose (8 maggio 1208) nel Duomo da lui riccamente ampliato, nella cripta da lui costruita!

Egli istituì (1208) scuole gratuite per gli Amalfitani e gli Atranesi, edificò un insigne monastero per frati Cistercìensi (1212) o Badia di *S. Pietro de Canonica* (l'attuale *Hôtel des Capucins*), costruì un ospedale con chiesa di

S. Maria della Misericordia (1213); e volle porre mano a costruire il porto: ma richiamato a Roma, vi morì nel 17 agosto 1217.

Fu anche in questo tempo, che il Serafico poverello di Assisi, movendo per l' Italia Meridionale fino al Gargano, per visitarvi il Santuario di S. Michele, venne in Amalfi (nel 1221, come spero di poter dimostrare), a visitar la tomba di S. Andrea; e fondò un monastero di S. Francesco (l'odierno *Hôtel Luna)*, con una chiesa.

Il resto della storia di Amalfi è una seguela di monotonie.

Essa, perduta la libertà politica, non perdette per questo la sua floridezza commerciale; perchè seguitava a svolgere il suo commercio in Oriente, a Tunisi, nella Catalogna, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Calabria, nelle Puglie ecc., continuando ad aver gli stessi privilegi, le stesse concessioni e franchigie, e mantenendo dappertutto, a Costantinopoli e negli altri luoghi d' Oriente e nelle principali città del Mezzogiorno d' Italia, propri quartieri e stabilimenti, trattando da pari a pari con le grandi Repubbliche, un tempo sue sorelle, di Pisa e Genova; con le quali, prima e dopo del sec. XIV, mantenne le antiche franchigie e convenzioni marittime. Nè soltanto gli Amalfitani; ma anche gli Scalesi, i Ravellesi e i Positanesi entrarono in concorrenza commerciale: ed è celebre nel sec. XIII la famiglia ravellese dei Rufolo, i cui membri tenevano, in parecchi luoghi delle Puglie, banchi, fattorie e palazzi poco men che regali, e furon creati da Carlo I d' Angiò *segreti e portolani regi nelle Puglie* (e furon anche suoi creditori!).

Nè la marina da guerra amalfitana era morta; poichè, pur sotto il dominio regio, la squadra da essa apprestata

era comandata dal protontino, eletto dopo un esame innanzi al grande ammiraglio, da due *comiti* o nostromi, uno amalfitano, l'altro maiorese; ed avea diritto d' innalzare sulla capitana la propria bandiera, il labaro di S. Andrea, il glorioso labaro dei tempi floridi della Repubblica.

Purtuttavia anche la sua floridezza col tempo veniva a cadere, col sempre declinare della sua, benchè formale, indipendenza; sicchè presto il commercio dell' Oriente fu perduto.

Innocenzo IV, balio di Corradino, confermò ad Amalfi (e insieme ad Atrani), nel 5 dicembre 1254, tutte le franchigie, le immunità e i privilegi concessi dai re di Sicilia. Ma il successore, Alessandro IV, con bolla del 9 febbraio 1255, concesse in feudo lo stato di Amalfi ai marchesi fratelli di Hodenbruk: vana concessione, che servì soltanto ad irritar Manfredi. Carlo d'Angiò, dopo la vittoria di Tagliacozzo (1268), volendo ricompensare il suo prode e vecchio Alardo di Valery, gli offerse in feudo il Ducato di Amalfi! Ma Alardo non volle saperne.

Intanto, sotto Giovanna I (ai 24 novembre 1343), avvenne una terribile tempesta, che danneggiò molti luoghi del Napoletano: la Costiera fu sommersa per quasi una terza parte, in quella, che, forse, era stata la più bella della fiera Repubblica. E parve che il destino volesse anche impicciolire il territorio di quella Repubblica, di cui si affaticava a distrugger la passata grandezza!

Giovanna volea dare in feudo il Ducato di Amalfi alla Casa Colonna: ma gli Amalfitani ricorsero a Clemente VI, che, sotto pena di scomunica, lo impedì.

Nella lotta fra Carlo di Durazzo e Ludovico d'Angiò gli Amalfitani parteciparono pel primo, scongiurando così l' infeudazione.

Ma, morto Carlo e proclamato re Ladislao, Amalfi fu turbata da gravi conflitti religiosi e politici: una parte era per Ladislao, un'altra per Ludovico. Il perchè, caduta la potenza di Ladislao, Ludovico venne con la flotta e saccheggiò Amalfi, Scala e Ravello. Ma poi, rimasto Ladislao assoluto padrone del regno, nel 1398, infeudò il Ducato di Amalfi a Venceslao Sanseverino, duca di Venosa e conte di Tricarico e Chiaromone! Ed ecco quel che si guadagna dal parteggiare!

Ormai l' ultimo crollo era dato: Amalfi diventava un feudo.

Spogliatone il Sanseverino (1405), Giovanna II diè parte del Ducato in feudo (1419) a Giordano Colonna, duca di Venosa: Alfonso I d'Aragona lo diede in feudo a Raimondo Del Balzo Orsini (1438), marito di sua zia Eleonora, che alla sua morte (1459) ne tenne il governo. E, finalmente, Ferdinando I d'Aragona, nel maggio 1461, dando in moglie ad Antonio Todeschini-Piccolomini, nipote di Pio II, la principessa Maria, sua figlia naturale, gli diè in dote lo Stato di Amalfi! Il quale restò sempre feudo dei Piccolomini, fino al 1583; quando, alla morte di Giovanni Piccolomini, la vedova D.ª Maria D'Avalos, per estinguere i debiti patrimoniali, lo pose all'asta! Per il che, i comuni della Costiera offrirono di pagare essi la somma di ducati 216160; e Filippo III riammise nel Demanio l'antico Ducato di Amalfi, con atto pubblico dei 14 decembre 1583!

Oramai la storia di Amalfi non porge alcun interesse, svolgendosi per essa semplicemente la vita comunale.

II.

Di Amalfi non restò che il nome glorioso nella storia, e i molti monumenti, che ad onta della nequizia di uomini e di tempi, sono ancora testimoni della sua grandezza antica; ma più di tutto restò la bellezza mirabile, che nesssuna vicenda di secoli e di sventure le potrà mai togliere e che l'ha fatta sempre ammirare da tutte le anime sensibili di ogni tempo e di ogni luogo.

Di essa già scriveva il Boccaccio (*Decam.* II, 4); « ... assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri... ». E il Nelli, fiorentino, segretario del Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, che veniva a villeggiare a Maiori, invitava qui il Petrarca scrivendogli: « ... Quid vero gratissimos poetis redolentes ortos, aut spatio tendentes, aut brevitate contractos, tibi relaturus sum; cum mihi nimium difficile sit credere ut italica laus locis ullis magis se jactet amenis?... Veni igitur et precibus riflecteris ullis, muta celum longe tibi gratius futurum quam nunc existimes » (1).

E la musa voluttuosa del Pontano, dopo di aver cantato come Ercole venisse in questi luoghi, e donasse alla ninfa Amalfi gli aurei pomi degli *Orti esperidi* (*De*

---

(1) Cfr. E. Proto, *Il Petrarca a Maiori*, in *Napoli Nobilissima*, vol XIII, fascicolo XII (dicembre 1904); e una lettera al Croce, nella stessa Rivista, vol. XV, facicolo III-IV (marzo-aprile 1906, pp. 61-62).

hortis hesperidum, l. I, vv. 123-124), si compiacque d' imaginar la più graziosa favola, per dare ad Amalfi il vanto della produzione dei limoni e quello di festeggiar le nozze coi bianchi, odorosi fiori della leggiadrissima pianta (*De hortis hesp.*, II, 230-268). E i lettori mi perdonino, se la squisita poesia del grande umanista io non son riuscito a rendere, ma a sciupare in questa versione:

. . . .

L'aurea Venere, un dì, lavata s'era
Al niseo fonte, e nuda s'acconciava
Il pettinato crin; di color roseo
Le dipingean le Cariti le guance
E le irroravan le mammelle nivee
D'ambrosio umor; quand'ecco il figlio, lieto,
Vien sull'aer volando, aperte l'ali.
La madre abbraccia e nuovi gaudi apporta:
« Te il felice Imeneo, nei lidi aspetta
" Delle Sirene, e talami prepara
« La magnetica Amalfi. Và, t'affretta,
« O madre, a ordirvi italici trionfi,
" 'Amino anche le pietre! ». E a bocca aperta
Della madre le guance e i labbri morse.
La dea sorrise; e coi Tritoni in alto
A gir s'accinge. Or, mentre il collo e il viso
Pei talami si pinge, e Amor con l'arco
Va spaventando i semidei marini,
E il mar minaccia e l'onde, in questa, i doni
Di limoni le Cáriti apprestáro,
Da recare alla sposa. E son tre specie:
Questo dal picciol frutto e un acre senso
Recante al gusto; quel di maggior frutto,
E distillante più copioso succo,
Ma l'uno e l'altro dal contorno oblungo;
Fulgente il terzo di grosso volume,

Forma di cedro da l'imagin tonda
Reca, ma ingrato succo, a cui le bocche
Si ritraggono offese. Eppur s'al fuoco
Esso è appressato e lentamente cotto,
Stillante l'alma e in tenue rio converso,
Deterge dalle macule le guance
Delle fanciulle, ed il candore induce
Con le nitide gocce ai colli argentei.
Or, poichè in festa ebbe Imeneo cantato,
E di scherzar nelle continue danze
Anche la stessa Citerea fu stanca;
Quel don felice alla nereide Amalfi
Le Càriti donaro; e fu sua grazia
Con tenere parole. Indi s'aggiunse
Raro agli orti decoro, e nuova gloria
Per le selve gemmifere le fonti
Splendèro all'ombra, e fulser d'aurei rami
I tersi lidi. E quindi l'onorato
Principio e quindi, graziosa, Amalfi
Del dono dei limoni e dei boschetti,
Dall'aure profumate, adornò i talami;
E il felice Imeneo pur le are sue
Del novo fior dipinse e le consparse
Della fronde atlantéa . . . .
. . . .

E non dirò altro (perchè altro non si saprebbe aggiungere alla lode poeticamente splendida del Pontano) di questa regione, che già nel 500 Leandro Alberti, nella sua *Descrizione d'Italia*, dicea: « di tanta vaghezza, che... pochi luoghi si possano ritrovare a ragguagliare a quella ».

E tralascio, per brevità, le lodi numerosissime dei moderni.

E tale anche oggi appare agli occhi entusiasti del russo

e dell' inglese, del francese e del tedesco, dello scandinavo e dell'americano, che vengono qui a bearsi di queste aure felici, e lasciano il segno del loro entusiasmo nelle pagine degli *Albi* degli Alberghi, o lo trasfondono in componimenti letterari: fra' quali ormai tutti sanno le belle poesie del PLATEN e del LONGFELLOW.

Chi può descrivere la meravigliosa bellezza di questo cielo e di questo mare, che par facciano a gara per esser più limpidi e azzurri, per attingere largamente il sorriso dell' immenso verde degli agrumeti, che degradano a valle, frastagliati da mille casette bianche, giù dai monti, che si distendono voluttuosamente nelle acque del mare, come inebriati, nella luce tersissima, dell'azzurro luminoso del cielo? O i tanti ruscelletti che discendono al mare, freschi e sonanti, con dolce mormorio! O lo specchio limpido del mare, in cui, come in un lago tranquillo, si veggono le piccole e pulite città, che son lungo la costa! O il clima mite e salubre di queste colline profumate! Qui si può dir veramente con Virgilio: *Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas.*

E par sempre di sentire col Pontano il dolce canto d' Imeneo e le danze di Venere, nell' incanto dei mille profumi dei fiori d' aranci, che inebriano e dilatano l'anima!

E su questa immensa dolcezza effusa pel cielo e sul mare, sui monti e sul lido, i monumenti disseminati qua e là, che la voracità del tempo e l' incuria degli uomini han resi diruti o trasformati sacrilegamente; i monumenti sembrano, nella bellezza presente, sognar tuttora il loro passato glorioso.

Quanti secoli d'arte abbracciano i monumenti, che qui restano ancora? E qual nuovo capitolo potrebbero essi

formare della storia dell'arte o del costume? Non mi fermo ai piccoli monumenti, che si osservano qua e là, nelle chiese; ma dò uno sguardo generale, per mettere in rilievo quanto ormai rimane dell'antica grandezza di Amalfi. E seguo, per comodità, il viaggio di chi vien da Salerno.

Per chi vien da Salerno, il primo paese della *Costiera d'Amalfi*, che incontra, è *Cetara* (forse dal latino *Cetaria*, *vivaio di pesci*, a indicar il mestiere degli abitatori), fondata verso l'anno 812. Essa ha la chiesa parrocchiale di S. Pietro antichissima (è menzionata già in una carta del 988); ma, rovinata dalle frequenti rimodernazioni, non serba nulla d'antico.

Seguendo la strada, s' incontra il villaggio di *Erchie*, che ebbe i principii da un monastero abbaziale benedettino di *S. Maria de Erchi* o *Irchi*, fondato verso l'anno 979, venuto a rovina nel 1400, soppresso nel 1451.

Continuando la strada che sale, ti troverai sulla punta del promontorio di Capodòrso (*Caput Ursi*). Su questo mare, che domini con lo sguardo, nel 1° maggio 1528, fu combattuta la battaglia tra Filippino Doria, comandante della squadra francese, e il Vicerè Ugo de Moncada, comandante della flotta spagnuola di Carlo V. Il Vicerè fu sconfitto, ferito e buttato in mare, e il suo corpo dicesi portato in Amalfi e di qui a Valenza.

Voltando a destra, avrai il più meraviglioso spettacolo, che possa immaginarsi, di verdi montagne, seminate di casette bianche, e distendentisi, quasi neghittose, nel mare più limpido e sotto il più limpido cielo, che si sia mai visto.

Procedendo oltre, a mezza strada, ti si fa incontro la *Grotta della Badia*, i ruderi di un monastero abbaziale

dal titolo di *S. Maria de Olearia*, fondato nel 973, sotto il papa Benedetto VI, nel cui ipogeo si serbano bellissimi affreschi dell' XI secolo, di Leone Amaltitano (illustrati già da Demetrio Salazaro). Questi ruderi da poco sono stati coperti da un nuovo tetto ; ma meritano di esser tenuti in maggior conto, pei preziosi dipinti che conservano.

Entrando in Maiori (*Reginna Maior*), splendida cittadina situata in una valle amenissima, senza parlar delle molte chiese distrutte, proprio sulla strada s' incontra un monastero di Minori osservanti, che la tradizione vuol fondato nientemeno che da S. Bernardino da Siena, verso il 1407. La chiesa contiene 17 cappelle e sepolture gentilizie, quasi tutte del 1500, alcune ornate di marmi e di quadri, fra' quali la *Trasfigurazione* di Andrea da Salerno.

Assai più antica è la Collegiata di *S. Maria a Mare*, eretta dove sorgeva il fortilizio di S. Maria. Vi si venera una statua della Vergine, che, presa alla spogliazione di Costantinopoli, nel 1204, la nave che la recava fu costretta a gettare in mare, onde fu tratta sul lido di Maiori. La chiesa rimodernata non serba nulla di antico, se non una bellissima tavola di marmo, di stile gotico-francese, con bassorilievi ed epigrafi di carattere gotico-angioino-barbaro, della fine del sec. XIII.

Qui il Nelli invitava il Petrarca a cercarsi il terzo Parnaso !

Salendo la valle di Maiori, s' incontra Tramonti, un aggregato di 13 casali. Terra antichissima, che il Camera opina fondata dagl' indigeni Picentini, era un dì ricca di chiese e di monumenti. Ora le chiese antiche o più non esistono, o sono interamente trasformate.

Notevole soltanto, nel villaggio di Pocàra, la chiesa

parrocchiale, riedificata parecchie volte, che nelle cappelle laterali contiene dipinti di Luca Giordano, napoletano, la cui famiglia discende appunto da Tramonti.

Lo stesso può dirsi di Minori (*Reginna Minor*), che vien dopo Maiori, sulla strada da Salerno ad Amalfi. Anche a Minori eran molte le chiese nel paese e sparse su per le colline; ma ora o son distrutte o disformate interamente.

Lo strazio maggiore lo sofferse il Duomo, antichissimo, che le restaurazioni e le trasformazioni han ridotto un tempio moderno, non bello. Di tutto fu spogliato: di lapidi sepolcrali, di dipinti, di bassorilievi, di colonne ecc.; ed oggi nulla serba di antico! Delle altre chiese quella di S. Lucia, chiesa piccoletta, mostra un quadro della martire siracusana di Andrea da Salerno.

Nè diverso discorso potrebbe farsi di Atrani (*Atranis*), che vien dopo Minori, e che non serba nulla del gran numero di chiesette e monasteri antichissimi, numero incredibile, se non ne avessimo le prove nei documenti, raccolti con tanta cura e pazienza dal Camera. Non potrebbe farsi diverso discorso, dico, se non fosse stata un po' più fortunata nella disgrazia.

Lasciamo stare la chiesa madre, dedicata a *S. Maria Maddalena*, costruita nel 1274 su di un colle, ove era un antico fortilizio: essa oggi, dopo tante rifazioni, ampliamenti e trasformazioni, non serba nulla di antico.

Singolare dovea esser l'altare maggiore, di legno dorato, con quadri di un artista di Maiori, del 1576 (che il Camera dice perduti, ma che invece si conservano): di esso la cimasa con la *Resurrezione* e S. Pietro e S. Paolo, si conserva in sacristia; del resto, solo i tre quadri la Maddalena, S. Andrea e S. Sebastiano, per for-

tuna, sono ancora sull'altare maggiore, rifatto in marmo, nel 1700, e sostituito a quel di legno dorato del 1500!

Nella cappella laterale a sinistra è una bellissima tavola di Andrea da Salerno (forse la più più bella di questo grande artista), rappresentante l'incredulità dell'Apostolo Tommaso.

Ma il più grave caso fu quello del monumento più cospicuo di questo paese e che ha importanza grandissima nella Storia della Repubblica: intendo della chiesa del *S. Salvatore de platea*, poi detta *de Birecto*, per Viaretta, la famiglia patrizia, che fè costruire le porte di bronzo, che ancor vi sono. Questa chiesa rimonta ai primi tempi della Repubblica; e abbiam visto come nel suo vestibolo si riunissero a comizio gli Amalfitani e gli Atranesi ad eleggere il capo, che nella stessa chiesa prendeva il possesso e le insegne del potere. Eppure di questo così prezioso monumento non resta che una bruttissima chiesa, tante sono state le trasformazioni e i restauri, se tali dir si possono le profanazioni dei tempi passati! Anche le campane (dice bene il Camera), fuse nel 1298, rimangono rotte! Quello che avanza di tutto lo splendore antico è un bellissimo sarcofago di epoca e stile normanno (sec. XI), con altorilievi, innanzi a cui stanno sempre gli scanni pei fedeli!; e le porte di bronzo, fuse nel 1087, simili a quelle del Duomo di Amalfi, a sbalzi d'argento (che c'era una volta, ed ora c'è più!); le quali, esposte alle intemperie, chi sa come si sarebbero ridotte, se non fosse venuto opportuno il soccorso del Ministero, che, su relazione del mio compianto amico Angelo Solerti, che fu qui nel 1905, provvide per una porta esterna di legno.

Ecco quanto solo rimane di questo paese antichis-

simo, dal nome greco, che ebbe titolo di città e divise con Amalfi le glorie e le sventure! In compenso però gli resta la grande soddisfazione di sentire i cocchieri, dall'alto della cassetta, indicar con la frusta agli stranieri una casuccia moderna, costruita su di un masso, per la *casa di Masaniello*. E la riportano anche fotografie e cartoline illustrate! Via: se oggi anche gl'ignoranti sanno che Masaniello fu napoletano, il dotto straniero dovrà ben ridere di queste buffonate.

Sulla montagna, che sta a cavaliere di Atrani e Minori, sta Ravello, città nobilissima un tempo e famosa per ricchezza e commercio, come abbiamo visto poc'anzi. Ed oggi è la più ricca di monumenti della Costiera, come la più bella, per la vista incantevole, che vi si gode, delle città, delle colline verdeggianti, sparse di casette bianche, specchiantisi nel puro azzurro del mare. E' qui che un nobile scozze, or morto, comprò i ruderi del palazzo Rufolo, celebre nella storia e nella letteratura, per la famosa novella del Boccaccio; e, serbandone quanto vi era di antico, ne formò una meravigliosa villa, salvando quel monumento antico da certissima distruzione. E Riccardo Wagner, che girava con l'anima piena della grandiosa creazione del *Parsival*, quando fu a Ravello, nel 1880, lavorando intorno al quadro del 2° atto, dove nel giardino del mago Klingsor invano si tenta di sedurre Parsival; di ritorno da una visita alla villa Rufolo, nel 26 maggio 1880, scriveva nell'albô della *Pension Palumbo* « *Klingsor's Zaubergarten ist gefunden! Ecco trovato il magico giardino di Klingsor!* ».

Ma non si sono sottratte alla ruina tutte le case magnatizie, ricche di ville, di marmi, di colonne e di bassorilievi e mosaici, che sono stati portati via per poca

moneta, da antiquari esperti e furbi! Ed anche oggi, in tanta spogliazione, non vi son qui case, che non mostrino marmi, bassorilievi, colonne, che aspettano il momento di far viaggio, per andare ad adornare la villa di nobili patrizi, italiani o stranieri!

Appena stai per entrare in Ravello, incontri i ruderi della chiesetta di *S. Maria a Gradillo*, importante dal lato storico, perchè, nei tempi posteriori alla Repubblica, in essa prendeva solennemente possesso il Capitan generale del Ducato. Dico ruderi, perchè di essa la squisita cupoletta, snella e intarsiata di pietre nere, cadde pochi anni or sono! E se ne serba, misero e triste, il ricordo nelle fotografie.

Il Duomo fu fondato nel 1086, a tre navi, di cui la centrale era compresa fra 16 colonne, sostenenti archi di sesto acuto, che naturalmente erano affrescati. Oggi, non meno naturalmente, tutto è bianco, con l'intonaco di calce! Ma v'è di peggio! Delle 16 colonne, due di verde antico, preziosissime, furono dal Capitolo vendute a Carlo III di Borbone, nel 1752, per 1190 ducati e quattro tarì, e furono donate alla parrocchia di Portici; altre quattro furono internate negli ultimi pilastri di fabbrica.

Perchè, è quasi inutile avvertire, che tutta la chiesa fu trasformata. Restano ancora, quasi intatti, l'ambone e il magnifico pergamo di marmo con colonne e capitelli splendidi e con incrostazioni di mosaici. L'ambone è più antico, e rimonta a prima del 1150: il pergamo fu finito di costruire verso il 1262 da un ***magister Nicolao de Bartolomeo de Fogia***, a spese del nobile Nicola Rufolo, che volle anche costruire sotto la volta del pergamo una cappellina con una bella tavola di ***Nostra Dama detta della Bruna***, che ancora si conserva. Ed è un miracolo

che questo monumento si sia serbato così come si trova, quando fu già mutilato nelle varie restaurazioni (?) del Duomo.

Perchè gli poteva accader di peggio; come accadde al tabernacolo centrale, fatto costruire da Matteo Rufolo, figlio del su detto Nicola; uno splendore di colonne preziose, di sculture, di mosaici, come vien descritto anticamente (e riferisce il Camera); e perchè minacciava di cadere per un tremuoto, nel 1.° marzc 1773, il vescovo Tafuri (passi questo nome nella storia!) lo fece demolire; e le sculture, i marmi, i mosaici andarono... chi sa dove andarono? La stessa sorte toccò al portico innanzi al tempio, ricco di colonne di verde antico, che anche fu fatto abbattere nel 1786, non sappiamo da quale altra illustrazione! Nè più si serba traccia dell'altare maggiore, costruito prima del 1150, con marmi finissimi incrostati di mosaici; nè del coro di noce intagliato, del 1320!

Si serbano però le porte di bronzo, per miracolo scampate, come dice il Camera, al vandalismo del sec. XVIII, costruite forse da un *De Barisano* di Trani, a spese del patrizio Sergio Muscettola, nel 1179, con bassorilievi, alcuni dei quali sono stati recentemente restaurati assai beni. Per la chiesa si vedono frammenti di mosaici e di marmi (altri ne salvò il sullodato nobile scozze nella sua villa) e qualche quadro di pregio, come alcune tavole di Andrea da Salerno, in sacrestia.

Altro splendido monumento è il campanile, di stile normanno, del XIV secolo: esso era ricco di ornati, di marmi (che il Camera, quando scriveva, diceva sparsi per la chiesa e i palazzi di Ravello); e perchè minacciava di cadere fu fatto restaurare di recente a spese del Ministero della P. I.,

per opera dell' architetto Avena. Ed ora si leva svelto e nitido, miracolo d'arte gentile, nell' azzurro tersissimo del cielo.

Salendo, a sinistra del Duomo, e volgendo sempre a sinistra, ti troverai in una piazzetta, ove è la chiesetta di *S. Giovanni del Toro*, anch'essa dichiarata monumento nazionale, per mo' di dire!

Fondata nel 1018 per opera d' illustri famiglie ravellesi, avea un portico e una facciata di meravigliosa costruzione e splendida di ornati, la cui volta era sorretta da quattro colonne orientali: ma, minacciando di cadere, fu tutto, come al solito, abbattuto del 1715.

Essa ha un' elegante cupola rivestita di pietre tufacee, con colonnine di marmo.

La nave centrale poggia su otto colonne di granito egizio. Nessuna traccia delle ricchissime cappelle gentilizie; nè l'altare maggiore, costruito dalla famiglia Frezza, conserva gli stupendi mosaici; nè si ha notizia dei dipinti a tavola, che ornavan la chiesa! A destra della nave centrale sorge un ambone bellissimo di mosaico, un gioiello, costruito nell' XI secolo da Alfano da Termoli, forse quello stesso che nel 1060 scolpì l'altare maggiore di Bari! Sulla stessa destra, in una stanzetta è un sarcofago, che, stando alla sua iscrizione, rimandante al papa Giovanni XIX (1025-1035), dovrebbe esser di poco posteriore al 1033. Nella cripta era una magnifica cappella gentilizia della famiglia Pironti, ricca di affreschi sontuosi del 1200, dei quali se ne salva ancora uno mirabile, rappresentante il Salvatore nella simbolica mandorla, con i simboli degli Evangelisti. Ma già l' intonaco superiore è crollato in parte; e se non s' interviene su-

bito, anche questo splendore d'arte andrà in rovina, ad onore e gloria dell'Italia nuova!

Il convento dei Minori Conventuali vuol la tradizione che fosse fondato dallo stesso S. Francesco d'Assisi, quando venne in Amalfi, e che ivi dimorasse qualche tempo e v'insegnasse Bonaventura da Bagnorea! Ora non serba più nulla d'antico, se non, in sacristia, un sarcofago pagano, con bassorilievo di Caronte, che trasporta le ombre dei morti, sarcofago tolto a *S. Giovanni del Toro*, per mettervi dentro (ma per fortuna non vi fu messo!), nel 1711, il beato Bonaventura da Potenza!

Sul monte, di rimpetto a Ravello, è Scala, che la tradizione vuol madre di Amalfi. In essa è il Duomo, antichissimo, perchè già nel 994 era sede episcopale suffraganea di Amalfi. Dedicato al martire S. Lorenzo, restaurato e ricostruito parecchie volte, conteneva le cappelle e sepolture gentilizie delle prime famiglie, ricche di marmi, di cui non resta più nulla. Un quadro di S. Lorenzo sull'altare maggiore e del suo martirio nella soffitta, un altro dell'Assunta attribuito al fiammingo *Pietro Todos*, (1591) e la magnifica tavola dell'*Ecce homo* di Andrea da Salerno; il pulpito di mosaico, un'antichissima mitra tempestata di pietre preziose e di smalti su oro, forse donata da Carlo I d'Angiò, nel 1270, e un bellissimo calice antico; è quel che resta di questo tempio antichissimo. Discendendo nella cripta, vi si vede uno splendido monumento sepolcrale di stucco, di Marinella Rufolo, moglie di Antonio Coppola, morta prima del 1399.

Scendendo per andare in Amalfi, s'incontra il villaggio di Minuta, ove è una chiesa antichissima dedicata alla *SS. Annunziata*, che è testimone parlante della ruina, che grava su tutti i monumenti della nostra Costiera. Era

costruita a tre navi, con 12 colonne di granito orientale, coverta del solo tetto; poscia, minacciando di crollare, le colonne furono rinchiuse in pilastri, nel 1847: e fu demolito il pergamo di stucco, sorretto da 4 colonne di marmo, ornato di fogliami ed uccelletti, del sec. XIV! Affreschi mirabili erano nella cripta, di cui ancora sono avanzi importanti, che si deturpano col tempo. Anche un quadro dell'*Annunziata*, nel secolo XV, e un altro dei dodici apostoli di Andrea da Salerno sono esposti alla ruina del tempo; perchè la chiesa, minacciando ancora di crollare, è stata chiusa al pubblico, ma non alle intemperie distruggitrici!

E finalmente veniamo in Amalfi. Prima di arrivarvi, sul piccolo promontorio del Capo, guardante Atrani ed Amalfi, trovi l'*Hotel Luna*, l'antico monastero fondato sull'antica rocca di S. Sofia, da S. Francesco nel 1221, e sospeso, come l'anima del serafico poverel d'Assisi, fra cielo e terra. I sovrani di Napoli ebbero per questo monastero particolare devozione, e Giovanna I assegnò 10 grana d'oro all'anno sulla Dogana del sale, concessione confermata da Carlo di Durazzo (1). Il monistero, oggi albergo, serba intatto ancora il chiostro; e in questo monastero Enrico Ibsen scrisse *Casa di bambola!*

A fianco del monastero è la chiesa oggi dedicata a

(1) Registro Angioino 359 foglio 143 tergo: *Diploma* del 17 gennaio 1383 in virtù del quale Carlo III di Durazzo conferma la concessione di 10 grana d'oro sui diritti e proventi della Dogana del sale di Napoli, fatta già dai Sovrani Lodovico e Giovanna, al monastero di S. Francesco di Amalfi. Nel Camera è l'indicazione secondo l'antica numerazione; ed io debbo la conoscenza del diploma alla cortesia dello illustre archivista prof. Barone.

S. Antonio. Non vi ha nulla di antico; ma, se scendi nella cripta, lasciando la iscrizione, in parte non veridica sulla venuta di S. Francesco, troverai sull'altare un quadro del serafico poverello, che un insigne critico d'arte giudicò pregiottesco; e vi troverai pure un mirabile trittico della Vergine e dei Santi Pietro e Nicola, disgraziatamente molto sciupato dal tempo e dall'incuria degli uomini, che lo stesso critico illustre sospettò di Cola dell'Amatrice! Un altro quadro più grande è certo di un cattivo pittore del quattrocento.

Questi due capolavori artistici giacevano dimenticati, quando il già ricordato e compianto amico Angelo Solerti, nel 1905, richiamò su di essi l'attenzione del Ministero e del rettor della chiesa.

Scendendo in Amalfi, ti verrà di fronte, in alto, sul monte, l'*Hôtel Cappuccini*, l'antico monastero e badia cisterciense fondato nel 1212 da Pietro Capuano, sul monte *del Falconcello*, ove forse prima del mille era una rettoria con chiesetta, dal titolo di *S. Pietro ad Tuczulum* (1). La rovina di una porzione della grotta, fortunatamente, non toccò il magnifico chiostro dugentesco, che ancora si conserva.

Entrando in Amalfi, volgendo gli occhi intorno, vedrai a sinistra gli avanzi del forte *(castrum)* di Pogerola, a destra, in alto, sul Monte Aureo, la rocca di S. Felice, con la *torre del Ziro*, che guarda ancora, quasi assorta

---

(1) La storia di questa gloriosa badia è molto lunga, e potrai leggerla, oltre che nel Camera, in un opuscolo anonimo (ma del caro e intelligente amico prof. Francesco Milano), che i signori Vozzi han pubblicato in quattro lingue.

in tanti secoli di ricordi, di glorie e di delitti (forse in essa fu strozzata la Duchessa di Amalfi, la infelice Giovanna d'Aragona). Queste due rocche, insieme con quella di S. Sofia, su cui fu costruito il convento di S. Francesco, erano i tre fortilizi, che difendeano Amalfi libera e indipendente.

Abbassa un po' lo sguardo dalla *torre del Ziro*; e vedrai l'odierno Camposanto di Amalfi: ivi era il famoso monastero benedettino di *S. Lorenzo del piano* per donne nobili, fondato nel 980 da Mansone III!

Proprio sulla marina troverai il Palazzo Municipale e un monastero benedettino di donne, eretto nel 1580, ora anche venuto in poter del Comune. Qui forse erano i ruderi della Zecca e del Palazzo dell'antica Repubblica! Ma non sappiamo dove fosse il Palazzo dei Dogi: sappiamo però dove erano gli antichi arsenali della gloriosa marina amalfitana; e carità di patria ci vieta il dire in quale stato ne sian ridotti gli avanzi, ora anche chiusi dalla strada che va a Sorrento!

Entra in piazza; e ti si fa subito innanzi, con la sua imponente scalinata e la magnifica facciata moderna, il Duomo.

Questo Duomo ricorda tutte le vicende della Repubblica. Costruito, non si sa quando, a due navate, fu ingrandito e ampliato dal Doge Mansone III, nel 987, quando la chiesa fu innalzata a dignità metropolitana. Le porte di bronzo furon fuse a Costantinopoli, dall'artista *Simeone di Siria*, a spese del concittadino Pantaleone di Mauro Comite, capo della colonia amalfitana. L'abate Desiderio, che fu poi Papa Vittore III, venuto in Amalfi, come dicemmo, nel 1062, a comprar drappi serici, volle che esse servissero di modello e disegno, nel 1066, a quelle di

Montecassino. Esse erano a sbalzi di argento, di cui qualche traccia fortunatamente ancora si conserva, con gli stipiti e l'architrave a bassorilievi.

Due secoli dopo, nel 1203, Pietro Capuano ricostruì magnificamente questo tempio nello stile bizantino e lo decorò di marmi e musaici finissimi.

Esso (la descrizione è nel Camera) era sorretto da numerose colonne a due ordini, ed era a cinque navi. Nella nave centrale era l'altare maggiore e la tribuna coronata di cupoletta rivestita di marmi, su colonne di porfido, con marmi mischio, verde e nericcio. Mosaici finissimi adornavano la mensa, le cornici e le nicchie. Ai lati delle tribune erano il pergamo per l' Evangelo e l'ambone per l' Epistole, anch'essi di marmo fregiato di mosaici. Al fondo superiore della navata era l'abside semicircolare con presbiterio; e nella grande ancona, in mosaici finissimi su fondo oro, era il divin Redentore benedicente, e sotto, i busti dei Santi tutelari della patria.

Le finestre della chiesa erano gotiche con colonnine e vetri istoriati. La facciata era decorata di colonnette, di ornati, di figure, di rabeschi e mosaici.

Di tutto questo splendore dugentesco nulla rimane!

Minacciando rovina, il tempio fu restaurato la prima volta nel 1526, poi nel 1566; indi più gravemente nel 1691, quando tutto il tetto fu smantellato, abbassate le mura, tolte le colonnine e chiuse le finestrelle, lasciando, grazie a Dio, i mosaici. Ma finalmente l'asinità boriosa d' un arcivescovo, Monsignor Bologna (passi anche questo nome nella storia!), riedificò tutto il tempio, trasformandolo in quello barocco, che ora si ha, impiegando 15 anni (1703-18) in questa impresa sacrilega! Tutto quel ch'era antico venne

coverto o disperso (1); e del primitivo splendore ormai non rimangon che le porte, due colonne grandiose di granito d'Egitto, e una pila di porfido, forse, presa a Pesto, oggi adibita a battistero.

Anche l'atrio rovinò; e sui pochi frammenti superstiti l' insigne architetto Alvino lo ricostruì quale ora si vede, e il genio di Domenico Morelli lo illustrò di splendidi quadri (2), riprodotti a mosaici dalla casa Salviati di Venezia. Sulla porta centrale è un mirabile, celestiale affresco dell'Assunta, che il Morelli dipinse con la collaborazione del suo fido Paolo Vetri.

La cripta, ove ora riposa il corpo dell' Apostolo, costruita dallo stesso Pietro Capuano, fu ornata di affreschi e di una statua di bronzo di Michelangelo Naccherino fiorentino, a spese di Filippo II e Filippo III re di Spagna.

Altro strazio ebbe a subire il campanile, il magnifico campanile cominciato a costruire nel 1180 e, dopo un intervallo, finito nel 1276, a spese dell'arcivescovo Filippo Augustariccio, che lo dotò della grandiosa campana, che anche oggi chiama maestosamente i fedeli alla preghiera. Questo campanile ha pure un po' di storia eroica. Al tempo della guerra fra Ludovico d'Angiò e Ladislao, nel marzo del 1389, gli Amalfitani, che parteggiavano per Ladislao, serrati nel campanile, con vigorosi assalti, scacciarono i Provenzali dalla città e poi da tutta la Costiera.

(1) Ma non sì che non possan discovrirsi i musaici dell'ancona dell'abside e non possan ricostruirsi il pergamo e l'ambone, coi frammenti che qua e là sono sparsi nella chiesa.

(2) I meravigliosi cartoni sono nel Municipio.

Ma anch'esso ebbe a soffrire le successive restaurazioni e sovrapposizioni di fabbriche, che lo rendono or così brutto, da bellissimo ch'era.

Attiguo al Duomo, a sinistra di chi entra è l'antico cimitero, detto *Paradiso*, pei cittadini benemeriti di Amalfi. Eretto dal vescovo Augustariccio, fra il 1266 e il 1268, a guisa di chiostro, con un'aia nel mezzo, attorniata da un peristilio con archi a sesto acuto e con colonnette geminate, raccoglieva, secondo il Camera, cinque cappelline od ancone di stucco, tutte affrescate, di fondazione di cinque famiglie amalfitane. Questo prezioso monumento era ridotto (e il Camera lo lamentava con aspre parole) in uno stato vergognosissimo; quando, nel 1905, visitando il Duomo, col compianto Solerti e con l'on. Cimati, ebbi a mostrar loro quello *strazio disonesto!* E il Solerti (godo di poterlo qui dire, per dare il merito a chi spetta) ne fe' subito relazione al Ministero della P. I., che incaricò l'ufficio regionale di Napoli di provvedere, alla prima occasione favorevole.

L'intervento dell'architetto Avena svegliò nell'animo dell'arcivescovo De Dominicis la nobile ambizione di restaurare a sue spese (sia detto a suo vero onore!) quel monumento. Il quale oggi mostra salvo quanto di affreschi e mosaici il tempo e la bestialità umana non hanno distrutto. E in esso son raccolti quanti frammenti di monumenti si trovavano sparsi qua e là, con alcuni sarcofagi, fra cui due splendidi sarcofagi pagani tolti a Pesto, con bassorilievi, l'uno raffigurante le nozze di Peleo e Teti, l'altro il ratto di Proserpina.

Poco altro ci resta a dir della Costiera.

Procedendo oltre per la strada, che mena a Sorrento, incontri *Conca*, che ebbe, forse, origine coeva agli altri

luoghi, e che pur fu famosa per la sua marina mercantile, che approdò nell' Oriente, specialmente sotto gli Svevi e gli Angioini, e poi, chiuso l' Oriente, si volse nella Sardegna, nel Genovese, nella Francia, nella Spagna e nelle Americhe.

Più oltre troverai *Furore (Terra Furoris),* considerata anticamente membro di Amalfi, insiem con *Praiano* e *Vettica Maggiore;* che dette i natali alla famiglia Summonte, trasferitasi a Napoli nel sec. XV, a cui appartenne Pietro Summonte, accademico pontaniano.

Poi troverai *Praiano (Plagianum, Pelagianum)* e *Vettica Maggiore (Bettice),* luoghi deliziosissimi, che fin da antico furono suburbani di Amalfi. In Vettica è un'antichissima chiesa dedicata a S. Gennaro Vescovo, ove son molti quadri, ma nulla dell'antica architettura, perchè al solito fu rifatta nel 1589.

E finalmente giungiamo all'estremo limite della Costiera, a *Positano,* che, secondo la tradizione, si onora di esser sorta a sostituire l'antica Pesto, distrutta dai Saraceni (916), quindi detta *Pestano* o *Pesitano.*

E la sua origine, secondo il Camera, si rivela anche in un prezioso marmo che sta nella chiesa madre, ove è figurato in mosaico il nume delle acque *(Poseidone),* in forma di mostro marino.

I profughi pestani si posero sotto la protezione di una badia benedettina, che era dedicata alla *B. Vergine* e a *S. Vito Martire,* non si sa quando fondata, ma certo esistente nell'anno 994.

I Positanesi stettero per lungo tempo sotto il vassallaggio della suddetta badia; ma liberatisi finalmente, si dettero al commercio ed alla navigazione, tanto da rivaleggiare con Amalfi; così che sotto il regno angioino il

maggior numero di navi e marinai era apprestato da Amalfi e Positano; per il che questa pretendeva di innalzare anch'essa bandiera propria, come Amalfi; ma ne fu impedita con decreto da Re Roberto.

Della grandezza della Repubblica e del Ducato di Amalfi non restano ormai che questi pochi monumenti superstiti, a testimoniare della gloria del passato, e su cui il tempo e la fortuna imperversano inesorabilmente. Ma quanti ne han distrutti la barbarie e la bestialità umana, quanti ne ha visti cadere indifferentemente l'uomo ignorante della grandezza del suo passato! Quanti ruderi di monasteri (alcuni del VI secolo!), di chiese, di fortilizi, di case magnatizie si affacciano tra le fabbriche moderne o fra l'erbe e le macere dei giardini, a rammentare al viandante una storia di tredici secoli!

. . . . . . Or tutto intorno
Una ruina involve . . . . .

E almeno s'arrestasse qui la ruina! Noi non possiamo sperare che il Ministero della P. I. prenda maggior cura dei nostri monumenti, perchè troppo occupato a preservar, con scarsi mezzi, un patrimonio artistico, a cui bisogna, non il milione, ma il miliardo. Perciò dobbiamo assistere, tristi e silenziosi, alla totale, immancabile ruina di tutto ciò che ricorda la nostra antica grandezza!